

IL GIARDINO D'EUROPA

# UN TEMPIO IN ROVINA

DI PIETRO SCARPELLINI

**S**E SI DOVESSE giudicare dal gran numero delle monografie e ancor più dalle mostre che si succedono da per tutto, si verrebbe alla conclusione che mai le cose dell'arte hanno destato un interesse maggiore di oggi. Ogni epoca, ogni artista studiati con una analisi minuziosa, le opere ricercate ed esaminate una per una, rassegne complete di una scuola o di una personalità riunite per gli intenditori e per il pubblico. Mai come oggi si è fatta tanta propaganda per l'arte attraverso musei, conferenze, giornali e scuole, e mai si è studiato ogni suo aspetto teorico, ogni suo presupposto filosofico più particolarmente.

Eppure questo interesse lascia di un tratto il posto alla più nera indifferenza; tra tanto entusiasmo e fervore vediamo rovinare, distruggersi lentamente opere famose, deturparsi complessi architettonici di prim'ordine, sparire cicli d'affreschi e tante altre testimonianze di epoche passate. Molti studiosi se ne preoccupano appena: succede spesso che nell'indicare a loro, simili fenomeni, si vede d'un tratto quell'entusiasmo che anima i loro scritti e le loro parole raffreddarsi e divenire scetticismo. All'appassionato studio di una data, di una attribuzione, si contrappone l'indifferenza, appena velata da un cenno di rassegnato rimprovero, per il famoso monumento che deperisce.

Il contrasto tra atteggiamenti tanto contraddittori sembra una prova, come si diceva prima, di un interesse che ha più di mira la monografia che l'opera, più la mostra che l'artista. Meraviglierà infine la differenza di trattamento (per così dire) che noi riserviamo alla scultura e alla pittura nei confronti dell'architettura, molto più trascurata e negletta; e nell'ambito della pittura stessa, alle tavole e alle tele riunite nei maggiori musei, nei confronti degli affreschi che giacciono in qualche chiesa fuori di mano (quando qualche sovrintendente, staccandoli, non li nobilita al ruolo di quadri di cavalletto). Né ci si renderà facilmente conto del perché si spendano continuamente centinaia e centinaia di milioni nell'organizzare dispendiosissime mostre o nel mutare l'assetto di un museo quando mancano dei necessari restauri templi, palazzi e chiese; e perché molti ritrovamenti archeologici, che pure al momento della scoperta destarono tanto entusiasmo, debbano poi essere dimenticati come cose morte. Oggi una spiegazione è facile: molti studiosi, tecnici e specialisti del nostro tempo non aggiungono all'ambizione personale un amore disinteressato; ciò che non stimola direttamente quell'ambizione viene molto spesso abbandonato alla sua sorte.

Riflessioni di questo genere vengono spontanee un po' dovunque girando l'Italia, e più ci si allontana dai centri maggiori e ci si addentra nella provincia, più esse prendono evidenza. A Cori, ai margini della Ciociaria verso il mare, il monumento più famoso e celebrato nei secoli è il tempio d'Ercole. Sorge al vertice di un colle dove è costruita la città, sui contrafforti dei monti Lepini, ed è ancor oggi, nonostante l'abbandono in cui è lasciato, il più integro tra i monumenti romani del luogo. Il dorico tardo vi ha perso ogni pesantezza e imponenza; l'armonia perfetta delle proporzioni, l'eleganza sobria di ogni suo particolare testimoniano dell'evoluzione dello stile ellenistico tra l'architettura greca e l'italica. Ma sono le ciclopiche muraglie che si ergono attorno dovunque, le montagne azzurre che si stagliano tra le bianche colonne a donare alla purezza dell'architettura un fascino tutto suo; e l'apparire di tanta civiltà in un paesaggio primordiale, aumenta la commovente per l'intrinseca bellezza del monumento. Si capisce allora perché pochi templi come questo mossero la fantasia degli artisti, degli storici ed eruditi. Disegnato da Raffaello, da Piranesi, studiato dal Winkelmann, da Mommsen, da Gregorovius e da uno stuolo di archeologi, la gloria del tempio è passata per i secoli.

I restauri che vi furono fatti a più riprese misero in luce parte delle costruzioni sottostanti che salivano dal basso verso la fronte, formando (come scrive il Piranesi) un'«aia artificiale». E forse l'ar-

chitetto che lo costruì (probabilmente nell'anno 80 a. C. sotto Silla) l'immaginò simile al Partenone, che come il tempio d'Ercole è a coronamento di una Acropoli.

Al principio del Novecento si pensò di ridare in qualche modo al monumento la sua cornice artificiale, e si demolirono alcune catapecchie che gli erano attorno. Solo da un lato la cella terminale rimase addossata alla chiesa di San Pietro (che era stato di sostegno per tanti secoli alla vetusta costruzione), mentre un piccolo giardino prospiciente la pianura servì a separare tutta la zona adiacente al monumento dal resto della città. Una sistemazione molto semplice ma decorosa e garbata. Poi la guerra recente inferì sul piccolo paese: con le tante fabbriche distrutte vi furono tutti gli edifici che sorgevano intorno al tempio, e come per miracolo, questo solo rimase intatto tra i ruderi della chiesa di S. Pietro, colpita in pieno dalle bombe, e le rovine del giardino e delle altre casupole che gli erano accanto.

Dal 1944 ad oggi nessun restauro o lavoro è stato più compiuto intorno a quel tempio; la sua base scalzata dalle esplosioni, la mancanza di ogni sostegno (dopo la rovina della chiesa cui era appoggiato) rendono adesso pericolante l'intero edificio. Ai danni che ha prodotto la guerra si aggiungono quelli che gli abitanti del luogo procurano giorno per giorno. Le colonne doriche servono alle massie per stendere il bucato, ai ragazzi come porte per il gioco del calcio; ma una sorte ancora peggiore è toccata alla cella del nume, ridotta oggi ad una specie di latrina. Il visitatore che arriva a Cori potrà immaginare di riscoprire per conto suo un capolavoro, come se gli studiosi ed artisti che se ne occuparono e lo resero celebre non fossero mai esistiti. Ed è questo il solo fascino che oggi viene da quelle rovine.

Ma il caso del tempio di Ercole a Cori non è un fatto isolato, ogni città ricca di cose d'arte può fornire più di un esempio del genere. La trascuratezza e divenuta comune e testimonia della mentalità di un'epoca che preferisce adattare al gusto moderno un museo, piuttosto che conservare ciò che scoprono le generazioni passate.

PIETRO SCARPELLINI



New York. La giovane attrice Margaret O'Brien si presta come modello in Washington's Square.



Scene della vita di provincia. Arte sacra e profana.

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

# LA STAMPA IMPORTUNA

DI ANTONIO CEDERNA

che, pur avendo fama di « tecnico » di valore, si era fatto principale sostenitore di quella iniziativa sballata.

Mi allungò la mano al disonore della scrivania, senza sollevare gli occhi dalle carte: era molto anziano, con un'aria rispettabile e quasi solenne, come un nonno o un vecchio medico di famiglia. Il colloquio andò secondo le previsioni: il funzionario adottò la tattica minimizzatrice (la preferita quando l'argomento scotta), e con voce bassa e lenta, come se ripetesse a nostro esclusivo vantaggio una storia assai noiosa, molto genericamente parlò dell'utilità della nuova isola artificiale, molto genericamente confutò le principali obiezioni, molto genericamente accennò alla « indiscussa competenza » dell'amministrazione da lui dipendente, molto genericamente sostenne l'inopportunità di nuove polemiche. Alla fine, senza mutare voce, anzi offrendomi una sigaretta Nazionale, fece un annuncio sorprendente: che tutto era ormai deciso in alto loco, e che se io avessi fatto, delle notizie che credeva avermi dato, « un uso poco simpatico » nei riguardi del suo ministero, « ne avrei avuto le ossa rotte ».

Le ossa rotte. Ancor oggi il tono straordinariamente tranquillo con cui la frase fu pronunciata ci convince che più di una vera minaccia, si trattava quasi di un semplice avvertimento, espresso con rude metafora: infatti in seguito, sebbene da parte nostra tutto sia stato fatto per costringere il canuto burocrate a mantenere la sua parola, non ci successe nulla di nulla (l'isola artificiale da costruire o meno nella laguna? E dire parole grosse al primo venuto? E dirle e poi non mantenerle? Che intimidazioni del genere provengono da società immobiliari, da proprietari-mercanti di terreni o da soci di cooperative edilizie intralciati nelle loro smanie da qualche fortunata campagna di stampa, è cosa del tutto comprensibile: ma che intimidazioni si facciano i funzionari di un'amministrazione statale pagati con pubblico denaro, questo sembra quasi incredibile. Convieni invece osservare che quello strano comportamento può essere assunto a simbolo di un vizio assai più generale e diffuso, cioè della scarsa — diciamo così — maturità democratica

della nostra amministrazione, dell'imperfetta coscienza dei suoi limiti, doveri e competenze, e del suo deficiente senso di responsabilità verso l'opinione pubblica. I nostri burocrati sono propensi a considerare la stampa come uno strumento di propaganda: la stampa o si istruisce o si intimidisce o si « convince ». Tra i frutti del fascismo è questo uno dei più floridi e permanenti.

IL DISPREZZO della stampa, misto a oscuro timore, è sentimento comune alla maggioranza dei funzionari della pubblica amministrazione, almeno di quella preposta alla tutela del nostro patrimonio artistico. Il funzionario del ministero dei Lavori Pubblici o della Pubblica Istruzione (e naturalmente il corrispondente collega delle amministrazioni comunali) è in generale affetto, nei confronti di chi lo intervista, da un apparente complesso di superiorità, che gli deriva dalla doppia natura di cui si sente partecipe: quella di tecnico-specialista (ingegnere, architetto, archeologo, studioso d'arte che sia) e quella di burocrate. E' vero che le prerogative dell'una fanno sovente a pugno con quelle dell'altra, tanto che chi ha valore come studioso si rivela normalmente funzionario distratto o inetto, mentre il funzionario efficiente è spesso negato alla comprensione dei problemi più semplici: l'importante sarà sempre, a scanso di fastidi, chiudersi nel riserbo e rifiutarsi di comunicare apertamente, mettendo avanti il susseguo dello studioso o il pretesto di un immaginario segreto d'ufficio. Scettici e conformisti, avvezzi a considerarsi giudici infallibili ed esclusivi in una materia tanto più grande di loro, i tutori del nostro patrimonio artistico non arrivano mai a concepire la stampa come un onesto mezzo di informazione, tanto meno come uno stimolo e un necessario controllo e meno che mai come un possibile correttivo alle infinite storture che vengono ogni giorno tollerate o commesse: l'abitudine alle brutte figure, un malinteso spirito di corpo, una diffusa cattiva coscienza, il timore di esporsi, eccetera, sono altrettanti impedimenti psicologici al superamento di quella deplorabile mentalità.

E' quindi inutile che il giornalista bennato (lasciamo da parte la legione di quelli pronti a farsi istruire, intimidire o convincere) metta le carte in tavola all'inizio

della conversazione, poiché insospetterebbe l'interlocutore e perderebbe l'occasione di fare utili osservazioni. Si presenti dunque come ignaro di tutto, obbietti solo in via ipotetica e poi, una volta a casa, si comporti secondo coscienza. Per poco che uno si sia dato da fare, si sarà accorto che tre soprattutto sono le maniere con cui i cattivi amministratori (quando credono opportuno rinunciare al loro programmatico mutismo) cercano di « far pressione » sulla stampa.

Il primo caso è il più innocente. Il giornalista interrogante è considerato animale senza cervello al quale tutto si può far credere: e il funzionario impartisce la sua lezione. Le demolizioni nel centro di Roma per la costruzione, mettiamo, del palazzo delle Telecomunicazioni, hanno causato qualche apprensione nella stampa? L'interrogato espone dettagliatamente il punto di vista ufficiale, ignora con garbo le opposizioni, decanta con entusiasmo i vantaggi dell'impresa, fa un breve excursus sui precedenti storici, loda la critica « serena e costruttiva », eccetera. Rimane in noi qualche dubbio? Egli ci vanta le proprie benemerite di romanista. Qualche particolare non ci è riuscito chiaro? Egli ci offre l'estratto di una rivista tecnica con una sua nota sull'argomento, dove — ci assicura — « c'è tutto ». Non ci mostriamo pienamente soddisfatti? Egli spinge la sua premurosa invadenza fino a darci consigli su quel che « dobbiamo » scrivere: e mentre ci accompagna alla porta ci suggerisce come cominciare e come finire, cosa mettere in evidenza e cosa trascurare, se proprio vogliamo fare « un bell'articolo ». La lezione è finita: non resta che scrivere l'esatto contrario.

IL SECONDO caso è più inquietante. Il poichè per qualche ragione il giornalista interrogante è sospettato come animale dotato di cervello, dal quale converrà stare in guardia. Sono in sospeso questioni gravi, per esempio la Via Appia Antica, l'autostrada sublagunare a Venezia, l'aeroporto a Ravenna, o altro del genere: ogni domanda suona come un'insolenza o almeno un'indelicatezza, e il funzionario rinuncia alla tattica della persuasione, per mantenersi nel vago. Tutta la sua loquacità verrà messa nello scoraggiare l'interrogante dall'occuparsi di cose che non lo riguardano, che sono privilegio dei « tecnici », e per di più allo studio di commissioni « apposite »: sarebbe davvero spiacevole che il giornalista cedesse poi in qualche « inesattezza », tale da provocare la reazione dei competenti. Raramente si arriva a misteriose intimidazioni (come nel caso citato in principio). E' assai più probabile che alla fine dello stentato colloquio il funzionario si decida a proporre un suo patto curioso: egli parlerà volentieri, se l'interrogante vorrà scrivere davvero « un bell'articolo », se cioè si impegnerà a fargli leggere quanto avrà scritto, prima della pubblicazione. (Un così basso concetto dell'autonomia della stampa è largamente

condiviso anche da altre « autorità »: la stessa censura preventiva volle da noi un mite monsignore della curia romana, prima di darci qualche informazione topografica sulle principali nuove bruttissime chiese in costruzione a Roma: e proprio non ci fu possibile accontentarlo).

Il terzo caso è decisamente il meno simpatico, e capita quando le critiche all'operato dell'amministrazione sono state particolarmente severe, per esempio a proposito della pessima abitudine di mandare in giro per le capitali europee capolavori assai fragili dei musei italiani. I funzionari prendono allora direttamente l'iniziativa del colloquio e convocano « in sede » il giornalista e lo rimproverano blandamente per quanto ha scritto e lo invitano a fare ammenda scrivendo, questa volta, « un bell'articolo ». O invitano uno che ancora non si è pronunciato. Un nostro amico, cronista d'arte di un settimanale assai diffuso, ci ha raccontato che in una occasione analoga gli venne proposto di fare una piacevole gita a Parigi, finanziata dallo stesso ministero responsabile: noi ancora non ci vogliamo credere perchè, se la nostra amministrazione avesse una qualche idea generale sul bene e sul male, quella proposta si chiamerebbe tentativo di corruzione.

Ogni critica è in sostanza considerata un tradimento. Se i vari esperimenti falliscono, il cattivo amministratore, anzichè polemizzare apertamente come ha promesso di fare, preferirà mettersi l'animo in pace definendo il critico un fallito, un isterico o un portavoce di questa o di quella cricca avversaria: oppure, considerarlo senz'altro un venduto (è incredibile la quantità e la varietà di enti e persone che, nella fantasia di certi burocrati, sono disposti a « pagare » chi voglia fare un dispetto alla pubblica amministrazione). Ma esiste infine, purtroppo, un modo assai più semplice e pratico per rendere compiacente la stampa: basta che il funzionario, secondo un uso che si fa sempre più frequente, diventi anche giornalista, collaborando a qualche settimanale di attualità. Così egli si fa doppiamente complice del malgoverno: in primo luogo perchè tutto il tempo che egli impiega a scrivere per il giornale (alcuni sono dotati di una prodigiosa, invidiabile fecondità) lo deve sottrarre all'adempimento delle proprie funzioni, cioè la conservazione e la tutela del nostro patrimonio artistico; in secondo luogo perchè o farà opera di bassa apologia oppure, non potendo criticare pubblicamente l'opera dell'amministrazione a cui appartiene, si servirà della stampa per nascondere quanto invece come scrittore o giornalista avrebbe il dovere di denunciare. L'incompatibilità dei due mestieri di funzionario e giornalista pare a noi evidente: ma è altrettanto evidente che gli interessati mancano della sensibilità necessaria per rendersene conto.

**L**E RAGIONI della scarsa efficienza della nostra amministrazione delle belle arti sono molte e complesse ma certo la goffaggine dei suoi rapporti con la stampa ne è uno degli aspetti più sconcertanti. E' triste constatare che anche il funzionario volenteroso e dabbene non arriva mai a capire che la conservazione del nostro patrimonio artistico è questione che coinvolge tutto un costume e tutta una società, e che va sempre più configurandosi come una lotta per l'intelligenza e la legalità contro le imposizioni dei prepotenti, dei paurosi e degli stupidi. La forza di costoro è tale, che possono infischiarci allegramente dell'amministrazione, fosse anche tutta fatta di uomini illuminati e coscienti: occorre perciò collaborare con la stampa libera nella denuncia e nello scandalo, occorre dilatare i problemi sul piano più vasto della cultura, se davvero lo scopo che si vuol raggiungere non è il salvare momentaneamente la faccia, ma il combattere il male alla base, per creare condizioni generali migliori in cui meno bestialità siano commesse. Si aggrava l'infezione e si fa il gioco dei vandali, se si tace o si mendica una lode alla stampa: solo il funzionario che rivela le storture, le illegalità e le violenze di fronte a cui ogni giorno deve chinare la testa, solo cioè chi « tradisce » un'immaginaria solidarietà di categoria, solo costui compie il proprio dovere.

Così come stanno le cose, non c'è molto da illudersi. Potremmo quindi consigliare alla nostra amministrazione, se vuole continuare coi sistemi attuali e perfezionarsi nell'arte della propaganda, un modello sicuro al quale ispirarsi: per esempio la Società Generale Immobiliare, la cui maestria nel captare la benevolenza di giornalisti e scrittori (e nessuno vorrà rimproverarla per questo, dato che, almeno in teoria, non è un'amministrazione statale) deriva da una lunga esperienza, che gli scalcinati uffici stampa dei nostri ministeri nemmeno si sognano.

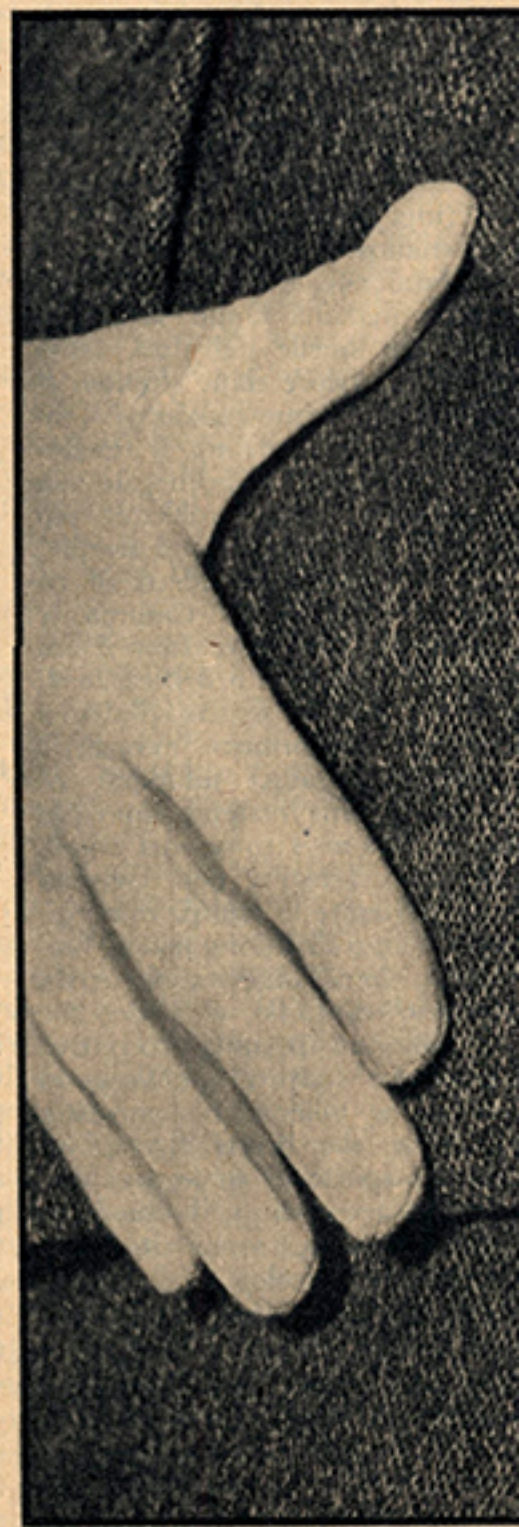
Un pomeriggio, tre o quattro mesi fa, ci trovammo in vetta a Monte Mario, dove quella società desidera ardentemente costruire un



nuovo smisurato albergo, in spreco alle disposizioni del piano regolatore, compromettendo definitivamente gli sviluppi urbanistici di Roma e distruggendo l'ultimo orizzonte verde del suo panorama: già alcune voci di protesta si erano fatte sentire e altre erano nell'aria. Stavamo dunque coll'occhio della mente osservando la futura rovina, quando tre macchine arrivarono fin lassù, e da esse vedemmo scendere alcuni signori vestiti di grigio, insieme (oh triste sorpresa) a tre illustri scrittori, due uomini e una donna. I signori in grigio accompagnarono i tre scrittori fin sul ciglio del colle, e alzando in giro le braccia mostrarono ad essi l'amena località, nonchè, come a pellegrini in vista della terrena Gerusalemme, la sottostante visione di Roma: non era forse un'idea meravigliosa (avranno loro chiesto) costruire un albergo di centomila metri cubi, dotato di giardini pensili e gabinetti panoramici, proprio là dove Costantino aveva avuto il sogno della croce? Non lo richiedeva forse il « decoro » dell'eterna città? E la bellezza naturale e paesistica di Monte Mario non ne sarebbe stata mille volte aumentata? E il « turismo di classe » non ne sarebbe stato enormemente incrementato? E l'economia nazionale non ne avrebbe tratto immensi benefici? I tre illustri scrittori, un poco lusingati, un poco stanchi, un poco spaesati (e affatto ignari di questioni urbanistiche e affini) candidamente annuirono più d'una volta: quindi tutti risalirono in macchina e ridiscesero a valle.

Due mesi dopo le commissioni competenti del Comune di Roma approvavano il progetto del nuovo albergo sul colle disgraziato. Fu certo una combinazione: ma un'organizzazione perfetta dà sempre, prima o poi, i suoi risultati positivi.

ANTONIO CEDERNA



Londra. Bot